Heidelberger Spätlese

Ausgewählte Tropfen aus verschiedenen Lagen der spanischen Sprach- und Übersetzungswissenschaft

Festschrift anlässlich des
70. Geburtstages von
Prof. Dr. Nelson Cartagena

herausgegeben von

Jörn Albrecht

und Frank Harslem

Sonderdruck

Romanistischer Verlag
Bonn 2008

Romanistischer Verlag
Hochkreuzallee 46, 53175 Bonn

Copyright by Jörn Albrecht, Frank Harslem

Alle Rechte vorbehalten
ISBN 978-3-86143-183-1

Sul concetto di 'ipercaratterizzazione' del segno

Rosanna Sornicola (Napoli)

1 La concezione di Schwyzer

Nel 1941 il grecista Edward Schwyzer pubblicò nelle "Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften" uno studio dal titolo *Sprachliche Hypercharakterisierung*. Il lavoro presentava una descrizione strutturale complessiva, e come tale mai tentata sino ad allora, di una variegata area di fenomeni che includeva quelli definiti in retorica di "πλεονασμός" o "Abundantia" ed altri tradizionalmente considerati di pertinenza della grammatica. Eminente filologo classico, Schwyzer apparteneva ad una generazione di linguisti i cui interessi coniugavano felicemente la linguistica di stampo filologico con la *Allgemeine Sprachwissenschaft*. Di questa ricchezza di prospettive è un esempio, oltre alla fondamentale *Griechische Grammatik*, anche il lavoro sulla nozione di ipercaratterizzazione, in cui sono presenti diversi aspetti di originalità. Fenomeni ancora oggi raramente esaminati in chiave di linguistica strutturale, e piuttosto confinati alla stilistica e alla retorica, venivano esaminati in una ingegnosa trattazione, rigorosamente organizzata in livelli di analisi – fonetico, morfologico, sintattico – e studiati secondo proprietà di forma e funzione. Interessante è anche la loro riunificazione con strutture propriamente grammaticali.

Per la fonetica, Schwyzer prendeva in considerazione l'allungamento delle vocali (specie delle vocali finali di parola), la geminazione consonantica, l'intonazione con "staccato" (come la pronunzia ritmata e scandita della seguente formula di saluto tedesca *gu / ten / Mor / gen / mei / ne / Her / ren*), la doppia accentazione (come in tedesco *tádellós*, *áusgeschlóssen*). Egli riteneva che questi diversi fenomeni fonetici riguardassero sempre una dimensione affettiva e avanzava l'ipotesi che alcuni di essi, come gli allungamenti vocalici e la geminazione consonantica, si sviluppassero in veri e propri dispositivi morfologici regolari, in maniera simile alla ripetizione a livello di parola che da luogo a strutture con reduplicazione morfologica (p. 8).

L'iterazione di termini e la paronomasia erano le principali casistiche discusse per il livello semantico. Venivano qui riuniti

nell'esame – oltre alla paronomasia etimologica e alla "parasemasia" non etimologica, fenomeni come "die Koordination (auch Subordination) oder Konfrontation, Kontrastierung von semasiologisch verwandten Begriffen", di cui l'accumulo di sinonimi rappresenta forse il gruppo principale. Ma la gamma di fenomeni analizzati include anche numerose strutture morfosintattiche, come ad esempio la concordanza tra aggettivo e nome e le frasi con soggetti pronominali obbligatori in lingue i cui sistemi verbali hanno una ricca morfologia di persona.

Si tratta, come si vede, di un ampio insieme di strutture, sia formalmente che funzionalmente diverse. Schwyzer partiva da una critica delle nozioni tradizionali di pleonasmo ed ellissi, a ragione ritenute descrittivamente e teoricamente insoddisfacenti, suggerendo come alternativa due concetti che sembrano ancora oggi utili – quelli di "iper-caratterizzazione" e "ipo-caratterizzazione" del segno. Quest'ultimo, a cui si dedicavano solo alcune rapide osservazioni, veniva definito in contrapposizione al primo. L'ipercaratterizzazione non coincide con il pleonasmo, (né l'ipocaratterizzazione con l'ellissi) e non deve essere confusa con la casistica relativa alla cosiddetta "sintassi affettiva"[1]. Inoltre, mentre pleonasmi e fenomeni di "Abundantia" della retorica riguardavano solo manifestazioni stilistiche della lingua letteraria di livello alto (si poteva trattare di "ornamenti" o "abbellimenti" del discorso), l'ipercaratterizzazione ricopre numerosi fenomeni descrivibili in rapporto a strutture grammaticali "meccanizzate", che fanno parte a pieno titolo della grammatica generale e corrente di una lingua (p. 6). In quest'ultima tesi traspare una concezione della grammatica come dominio definito in maniera centrale da processi fissati in strutture regolari e abituali. Tale dominio è, in linea di principio, nettamente distinto dai fenomeni della dimensione affettiva, anche se, come si è visto a proposito dell'esame della casistica fonetica, tra fenomeni di affettività e fenomeni strutturali regolari non si postula, in sede evolutiva, una barriera insormontabile, poiché i primi possono dar luogo ai secondi. Nel seguire tale concezione, Schwyzer non si discostava, ovviamente, dalle opinioni correnti che effettuavano una distinzione tra fatti di grammatica e sviluppi in rapporto alla grammaticalizzazione. Del resto, una tale distinzione è moneta corrente in molte teorie moderne sia della grammatica sincronica concepita come descrizione statica di strutture che dei processi dinamici di grammaticalizzazione.

L'originalità del lavoro non è ravvisabile solo nell'operazione descrittiva, già di per sé interessante e utile, di guadagnare alla linguistica proprietà di un territorio ritenuto esterno ad essa, operazione tanto più interessante se si considera che le strutture analizzate fanno parte di aree della grammatica, per nulla marginali e trascurabili, di numerose lingue reali e delle loro varietà scritte e parlate. Non meno originale sembra il tentativo di ricondurre ad un minimo comune denominatore funzionale strutture apparentemente molto eterogenee. Ciò appare con chiarezza nella critica che Schwyzer muove all'opinione di Hermann Paul, secondo cui i pleonasmi di costruzione (come ad esempio le negazioni multiple) sarebbero determinati da fenomeni di contaminazione. È in questo contesto che Schwyzer presenta il suo modello esplicativo delle strutture ipercaratterizzanti:

> Mir scheint überall nicht äusserliche Kontamination, sondern das Gefühl nicht genügender Charakterisierung die treibende Kraft zu sein; da der Mangel gewöhnlich durch schon vorhandene stammbildende, flexivische, syntaktische Mittel behoben wurde, entstand dadurch oft Doppelcharakterisierung.[2]

Questa definizione è suggestiva, ma ci si può chiedere se l'intero tentativo di ricondurre ad una tassonomia descrittiva articolata ma sostanzialmente unitaria almeno nei suoi principi esplicativi sia convincente. Per cercare di rispondere a questa domanda possiamo riesaminare da vicino alcune casistiche prese in considerazione da Schwyzer, analizzandole in particolare rispetto a questioni di teoria linguistica.

2 Alcuni problemi di teoria linguistica in rapporto a strutture ipercaratterizzate

In questo lavoro ci occuperemo delle seguenti strutture considerabili come ipercaratterizzate:

1. Le coppie lessicali coordinate delle costruzioni lat. *habere et possidere* (ingl. *to have and to hold*), it. *vende e trasferisce*, ingl. *utterly and completely*.
2. Le strutture con coppie di lessemi apparentemente quasi-sinonimi tra cui è definita una relazione di subordinazione, come nella costruzione del gr. class. *ἔφη λέγων*.

Tali tipi presentano in vario modo la duplicazione di alcuni tratti semantici. Queste strutture chiamano in causa il problema della rappresentazione di relazioni lessicali e semantiche tra unità che appartengono ad una stessa costruzione. In verità, a rigore, questa definizione non sarebbe del tutto incontrovertibile per il tipo (2), dal momento che non è sicuro che si possa sostenere che la

[1] Schwyzer 1941: 4-6 passim.

[2] Schwyzer 1941: 26, n 3.

forma verbale finita ἔφη e la forma participiale λέγων formino una costruzione unitaria. Tuttavia, nella misura in cui la forma participiale dipende da quella finita, tale assunzione sembra legittima.

Dobbiamo esaminare preliminarmente il problema di definire le unità di analisi che entrano in gioco nella proprietà di ipercaratterizzazione. Quest'ultima può essere concepita come una relazione tra unità di rango e natura categoriale diversi. In quanto tale, può essere concettualizzata come avente un dominio, e delle unità che la contraggono. Il dominio è l'unità massimale entro cui è definita la relazione. Così nel tipo (1) il dominio è il sintagma verbale coordinativo (*habere et possidere*, *vende e trasferisce*) o avverbiale (*utterly and completely*), nel tipo (2) il dominio è l'aggregato verbale costituito dal verbo finito + il participio. Le unità che contraggono la relazione sono quelle la cui struttura contiene di per sé i tratti che nella combinazione sintagmatica risultano duplicati, ovvero ciascuno dei singoli lessemi che entrano nella costruzione coordinativa o subordinativa.

Le strutture sopra menzionate coinvolgono, sia pure in diversa maniera, alcuni problemi teorici, come l'asimmetria del rapporto forma/funzione, il rapporto paradigmatica/sintagmatica, il rapporto sincronia/diacronia.

2.1 Asimmetria di forma e funzione

Come è noto, il rapporto tra forma e funzione costituisce un punto centrale della riflessione linguistica, la cui impostazione e risoluzione contraddistingue teorie diverse. Se è difficile sfuggire alla conclusione che si tratti di un rapporto asimmetrico, è anche vero che in non poche teorie si assume, più o meno esplicitamente, la corrispondenza biunivoca tra forma e funzione come principio ideale sia descrittivo che esplicativo. Inoltre, è rispetto a tale principio che si definiscono, per scarto, le relazioni semantiche di omonimia, polisemia e sinonimia.

I tipi in esame sono accomunati da una apparente duplicazione di unità (o componenti) di significato all'interno della costruzione, secondo un modello che con una terminologia inglese potremmo definire di "spreading of features". Sia in (1) che in (2), entrambi i costituenti in rapporto di ipercaratterizzazione hanno struttura di parola, e ci si può chiedere sotto quale tipo di relazione lessico-semantica compaia tale rapporto. Il candidato più ovvio è la sinonimia, relazione peraltro – come è noto – di definizione estremamente problematica. Tuttavia un esame lessicale dettagliato mostra che non si può ipotizzare un reale rapporto di sinonimia, ma piuttosto di "plesionimia". Questa è una relazione affine

alla sinonimia, ma distinta per il fatto che i termini che la contraggono danno luogo a frasi con diversi valori di verità. Come osserva Cruse,

> two sentences which differ only in respect of plesionyms in parallel syntactic positions are not mutually entailing, although if the lexical items are in a hyponymous relation there may well be unilateral entailment. There is always one member of a plesionymous pair which it is possibile to assert, without paradox, while simultaneously denying the other member.[3]

Ciò è ben evidente in coppie lessicali come l'ingl. *utterly and completely*, o nelle coppie, tipiche del linguaggio giuridico e notarile latino e di altre lingue europee, come lat. HABĒRE ET POSSIDĒRE, ingl. *to have and to hold*, o nell'it. *vendere e trasferire*. Nel sintagma ingl. *utterly and completely* i due avverbi possono sembrare in relazione sinonimica, e nell'odierna sincronia l'intera costruzione risultante può apparire pleonastica o enfatica. Il significato moderno del primo avverbio, infatti, è 'to an extreme or absolute degree; completely, entirely, totally'. Tuttavia il valore etimologico della base *utter-* è diverso da quello della base *complete-*, in quanto la prima è una formazione comparativa dell'avverbio *out* con funzione aggettivale, che oltre al significato 'extreme, absolute, complete, entire, total' ha anche quelli, oggi caduti in disuso, 'given without reserve or qualification, decisive, definite (detto di una risposta o di una decisione)'. Pertanto è forse possibile ipotizzare che nell'odierna sincronia i due avverbi del sintagma coordinativo abbiano finito con il sovrapporre in maggior misura i loro valori semantici, laddove originariamente la costruzione doveva piuttosto valere 'assolutamente (o incondizionatamente) e completamente'.

Le coppie di termini del linguaggio giuridico pongono problemi semantici alquanto diversi, ma che costringono di nuovo a considerare problematico il concetto di ipercaratterizzazione. Vale la pena discuterli in dettaglio. Entra qui in gioco l'estrema precisione del linguaggio giuridico, teso ad assicurare da un lato il carattere astratto e generale della legge e la sua validità e applicabilità a casi diversi, dall'altro volto a garantire e tutelare i soggetti giuridici che godono di un determinato diritto. Un esempio immediato è costituito dalla coppia *vendere e trasferire*. Il parlante dell'italiano che non abbia fatto studi di legge infatti potrebbe considerare che il primo termine sia, se non quasi-sinonimo, per lo meno iponimo del secondo, dal momento che a *vendere* si può assegnare il significato 'trasferire la proprietà di una cosa o di un diritto dietro pagamento di un prezzo adeguato' (Devoto / Oli). Ma nel linguaggio giuridico i due termini contraggono una relazione

[3] Cruse 1986: 285.

semantica non definibile in termini di iponimia né, ovviamente, in termini di quasi-sinonimia: *vendere* significa la cessione del "titolo" di un bene o di un diritto, mentre *trasferire* significa un passaggio effettivo (fisico) del bene da un titolare ad un altro. In effetti, si può vendere senza contestualmente trasferire la proprietà del bene, cioè si può conservarne il possesso, come nella vendita con riserva di usufrutto. D'altra parte, si può trasferire senza contestualmente vendere, come ad esempio nelle vendite a rate, in cui il compratore può acquistare la proprietà al pagamento dell'ultima rata di prezzo.

La storia dei lessemi lat. HABĒRE e POSSIDĒRE, considerati ognuno di per sé, e la storia della loro combinazione sintagmatica nella formula legale HABĒRE ET POSSIDĒRE sono particolarmente interessanti. Nel loro *Dictionnaire étymologique de la langue latine* Ernout e Meillet delineano una evoluzione semantica del verbo HABĒRE per cui dai significati 'tenere' e 'tenersi' si sarebbero sviluppati quelli 'possedere', 'occupare' e infine il più generale significato 'avere'. La stessa evoluzione si sarebbe verificata in altre lingue indoeuropee, specie nel greco ἔχω[4]. Peraltro, in latino arcaico i significati 'tenere', 'tenersi' e 'possedere', 'occupare' sono attestati congiuntamente (così in Plauto[5]). Una trafila simile a quella ipotizzata per il lat. è stata postulata anche per l'ingl. *to have*. Secondo l'*Oxford English Dictionary* infatti "from a primitive sense 'to hold (in hand)' *have* has passed naturally into that of 'hold in possession', 'possess' and has thence been extended to express a more general class of relations, of which 'possession' is one type, some of which are very vague and intangible'. Diversa è la trafila del lat. POSSIDĒRE 'occupare come proprio' e 'possedere'. Inizialmente impiegato solo rispetto ai beni fondiari, questo lessema verbale è stato costruito con tutti i tipi di sintagma nominale in funzione di oggetto, e in seguito, per indebolimento, si sarebbe generalizzato come sinonimo di HABĒRE[6].

Tuttavia è chiaro che la relazione paradigmatica di sinonimia tra i due lessemi verbali si dissolve in una relazione diversa, meglio definibile di "plesionimia", nella loro combinazione sintagmatica dell'antica formula giuridica HABĒRE ET POSSIDĒRE. Tale formula si ritrova sin dalle leggi arcaiche: CIL I^2, 614 (a. 189 a.C.), 6 "agrum oppidumque... *possidere habereque*"; CIL I^2, 585 (a. 111 a. C.), 14 "agri iugera non amplius XXX *possidebit habebitve*". La differenza tra i due verbi è illuminata dal seguente passo del grammatico Charisius: "*habere et possidere. habere* potest etiam

[4] Ernout-Meillet 1967: 287.

[5] Ernout-Meillet 1967: 287.

[6] Ernout-Meillet 1967: 526.

fur nequam; *possidet* nemo, nisi qui aut relictae aut donatae rei aut emptae dominus est"[7]. Si tratta evidentemente di una differenza giuridica importante che giustifica il ricorso alla formula bimembre.

Il valore di POSSIDĒRE come termine tecnico del linguaggio giuridico per 'avere *de iure*' è evidentemente antico. Esso è già presente nella formula arcaica del pretore riportata da Festo: "uti nunc *possidetis* eum fundum, quo de agitur, quod nec vi nec clam, nec precario alter ab altero *possidetis*, ita *possideatis*: adversus ea vim fieri veto"[8]. Altri passi tuttavia complicano questa interpretazione. Se in Cicerone (Leg. agr. 3, 14) *(habere) agros incertos* è espressione accomunata a *nullo iure possessos*, in altri luoghi dello stesso autore (De inv. 1, 84) sembra aversi una distinzione più sottile: "quoniam *habes* istum equum, aut emeris oportet aut hereditate *possideas* aut munere acceperis aut domi tibi natus sit aut... subripueris necesse est".

Che i due lessemi in questione formino una espressione giuridica in cui contraggono una relazione che li oppone ad altro lessema, come TENĒRE, è evidente dal seguente passo di Papiniano: "Qui in aliena potestate sunt, rem peculiarem tenere possunt, *habere et possidere* non possunt: quia possessio non tantum corporis, sed etiam iuris est" (Dig. 41, 2, 49; cfr. Forcellini, *Lexicon* 3, 773a ss.). Altrove (già in una legge della fine del II sec. a.C.) HABĒRE entra in correlazione sintagmatica non solo con POSSIDĒRE, ma anche con FRŪI e DEFENDĒRE (nel significato legale di 'rivendicare in giudizio'), una correlazione che si trova ancora attestata in documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale.

In effetti, nel Corpus giustinianeo (*Institutiones* e *Digestus*) viene formalmente riconosciuta la polisemia di HABĒRE: "*Habere* dupliciter accipitur: nam et eum habere dicimus, qui rei dominus est, et eum, qui dominus quidam non est, sed tenet: denique habere rem apud nos depositam solemus dicere"; "Habere eum dicimus, qui utitur et iure possessionis fruitur"[9].

È interessante, ad ogni modo, che formule del tipo *habere et possidere* abbiano avuto una notevole fortuna nelle tradizioni giuridiche di vari paesi europei, una evidente manifestazione della pervasiva influenza del Diritto romano. L'espressione allitterativa ingl. *to have and to hold* è già documentata in Beowulf e in segui-

[7] Char., Gramm. p. 394, 1-3.

[8] Forcellini, *Lexicon* 3, 773a ss., s.v. *possideo*.

[9] Heumann/Seckel 1958: 233, s.v. *habere*. La stessa diversità di sensi si ritrova negli impieghi giuridici dell'ingl. *to have* 'to hold in hand, in keeping or possession; to hold or possess as property, or as something at one's disposal" (*Oxford English Dictionary* 7, 16c ss.)

to in testi letterari del XIV e XV secolo ed è forse soprattutto nota perché dal XVI sec. ad oggi compare nella formula inglese del matrimonio anglicano: "I N. take thee N. to my wedded wife, to haue and to holde from this day forwarde" (1549, *Book of Common Prayer, Matrimony*). Tale espressione è in rapporto alla formula del lat. giuridico *habere et tenere*, e il suo significato è così definito dall'*Oxford English Dictionary* s.v. *(to) have*: 'to have (or receive) and keep or retain, indicating continuance of possession'. In questa coppia il secondo termine contiene un tratto di *Aktionsart* spiccatamente durativo, messo in rilievo dalla combinazione sintagmatica con il primo membro che, pur avendo un valore stativo, non contiene tale tratto.

Occupiamoci ora dei verbi di 'dire' considerati ipercaratterizzanti o pleonastici. Si tratta di combinazioni sintagmatiche come il già menzionato tipo *ἔφη λέγων*. Ancora una volta l'analisi storico-filologica costringe a ripensare il concetto di ipercaratterizzazione come problematico. Un rapido sguardo ai contesti in cui tali strutture occorrono mostra che i verbi di 'dire' costruiti nella struttura V principale + Verbo non finito (participio) hanno ciascuno significati specifici ben distinti, per la cui definizione è essenziale tenere presenti criteri etimologici e testuali, e soprattutto la ricca gamma di opposizioni lessicali delle lingue classiche nel campo semantico in esame. In altri termini, i verbi di 'dire' della costruzione possono apparire pleonastici solo se ci si mette dal punto di vista dei campi lessicali e semantici corrispondenti nelle lingue moderne. Essi in realtà hanno "ragioni" profonde nell'organizzazione del lessico del greco classico e nell'utilizzazione contestuale dei lessemi in questione.

Per quanto riguarda il verbo φημί, come i verbi εἰπεῖν e ἐρεῖν ad esso accorpati dai grammatici in un unico paradigma verbale suppletivo[10], esso ha sviluppato il valore semantico di 'parlare', inteso in senso intellettuale e profano, a partire da possibili più antichi valori magico-religiosi associabili alla sua radice *bhā[11]. Tuttavia φημί mostra dei valori semantici che lo distinguono nettamente da εἰπεῖν (radice *wek^{w}-) e ἐρεῖν (radice *wer-). Questi ultimi infatti sono in rapporto ad una dimensione oggettiva di descrizione, menzione, citazione o notifica[12]. Il verbo φημί invece presenta un carattere del tutto originale, definibile come un valore espressivo di "conviction affirmée, extériorisée en une déclaration qui veut s'imposer, nuancée parfois de hablerie ou d'illusion, attachée même aux sens d'opinion pure 's'immaginer, se flatter de'"[13]. Questo valore fondamentale e primario di "giudizio convinto" rende sfumata e facoltativa la nozione di enunciazione. Si tratta in effetti di un verbo che esprime piuttosto una "opinione pura"[14] e in quanto tale rimanda ad una dimensione soggettiva, che può essere anche indipendente dalla effettiva enunciazione. Ai sensi soggettivi di opinione convinta e di 'assicurare, affermare, dichiarare' si affiancano, sin da Omero, sfumature di dubbio. Ma il verbo può anche esprimere vero e proprio dubbio, menzogna o errore, può occorrere in contesti in cui si presentano dei sogni, o – nei testi storiografici – dei fatti contestabili, o ancora deposizioni difficili o impossibili da verificare. A questi nuclei semantici vanno aggiunti quelli contigui di 'pretendere (falsamente), trovare un pretesto, sostenere (falsamente) citando una determinata fonte come giustificazione', tutti riconducibili al significato di asserzione soggettiva falsa[15].

Ben diversi sono i significati della radice *leg- e della famiglia lessicale ad essa associata. Essi sono riconducibili ad un valore etimologico 'parcourir en ordre, passer en revue selon un plan', esprimibile in maniera più articolata con i significati 'prendre un à un, parcourir successivement, passer en revue, non pas au hasard, mais selon un calcul, d'après un plan, une idée directrice qui préside au rassemblement, au dénombrement, au choix etc."[16]. Questo nucleo semantico originario, che conteneva un tratto di *Aktionsart* distributivo, è continuato in greco e in altre lingue indoeuropee dai valori 'raccogliere, scegliere'[17]. Lo sviluppo di un vero e proprio valore di *verbum dicendi* riguarda fondamentalmente il significato 'raccontare', sia nel senso 'rassembler des mots en un tout (la phrase)' sia nel senso 'énumérer point par point', in cui ancora traspare l'antico senso distributivo. In effetti, un senso 'dire, parlare' è desumibile in Omero soprattutto in contesti riconducibili al 'raccontare'. È piuttosto la forma media λέγομαι a mostrare un ulteriore sviluppo, dal tratto distributivo a quello durativo e indeterminato di 'parlare', mediante i valori 'intrattenersi, discutere'[18].

[10] Bisogna osservare peraltro che l'associazione dei tre verbi fu sempre piuttosto instabile. In greco attico infatti φημί ebbe una vita parallela ma indipendente.

[11] Secondo Fournier (1946: 8) in epoca antica ci sarebbe stato un presente radicale che significava 'proférer des paroles magiques ou sacrées', continuato dal dorico φαμί e dal lat. *fātur*.

[12] Fournier 1946: 4-11 passim.

[13] Fournier 1946: 12; cfr. inoltre Chantraine 1968-1980 2: 362 e 4, 1194-1196.

[14] Fournier 1946: 13.

[15] Fournier 1946: 15ss.

[16] Fournier 1946: 53-54 passim.

[17] Per il greco cfr. Chantraine 1968-1980: 3, 625; per il lat. Ernout-Meillet 1967: 348-350.

[18] Fournier 1946: 55-59 passim.

Gli sviluppi in senso dichiarativo sono in ogni caso più recenti. Essi possono essere raggruppati attorno a nuclei semantici distinti come (a) un valore 'voler dire, significare'; anche nel senso conativo di 'voler dire, cercare di esprimere, designare'; (b) un valore fisico di 'articolare, pronunciare, recitare'; (c) un valore retorico ed etico di 'parlare (argomentare) bene, convenientemente' (in senso estetico-artistico, razionale o morale)[19]. Quest'ultimo nucleo semantico si collega, in particolare, alla "notion de discours composé avec art, articulé en un nombre indeterminé de développements composant un tout ordonné, visant à une démonstration"[20], che peraltro nelle sue implicazioni di 'esposizione metodica, spiegazione e narrazione' conserva traccia degli originari valori etimologici della radice. Si può infine individuare un valore (d) di 'opinione ragionevole o comune (universale)', caratteristico delle espressioni impersonali, specie nelle forme λέγουσι, λέγεται che compaiono nei proverbi o nei resoconti di ciò che ritiene l'opinione pubblica[21].

Questa rapida analisi semantica dei diversi valori di φημί, εἰπεῖν e λέγειν in greco antico può permetterci di discutere alcuni casi di espressioni con coppie di *verba dicendi*, considerate pleonastiche o ipercaratterizzanti da Schwyzer e da altri studiosi. Tali strutture sono state segnalate specialmente in Erodoto e nei Vangeli, ma le casistiche sembrano diverse sia formalmente che semanticamente. Sussistono infatti differenze rispetto alla scelta delle basi lessicali che costituiscono la coppia, alla loro morfologia, e alle funzioni sintattiche e testuali che svolgono le due forme verbali. In Erodoto è particolarmente frequente il tipo ἔφη λέγων, e più in generale si ha la combinazione di forme di φημί con forme di λέγω. Si tratta quindi dell'associazione di due tipi lessicali diversi, che come abbiamo visto hanno notevoli differenze di valori semantici. Nei Vangeli invece occorrono frequentemente i tipi ἔλεγεν λέγων o εἶπέν λέγων, e pertanto si ha o ripetizione della stessa base lessicale o combinazione di due basi formalmente diverse, ma accomunate dal valore semantico di oggettività del 'dire'. Un'altra differenza è costituita dal fatto che in Erodoto la coppia di *verba dicendi* può essere in rapporto ad un discorso diretto, sotto forma di inciso, o in rapporto ad un discorso indiretto, laddove nei Vangeli essa introduce specialmente un discorso diretto, spesso il racconto di una parabola, come nei seguenti passi:

[19] Fournier 1946: 63-74.

[20] Fournier 1946: 81.

[21] Fournier 1946: 74-76.

1. ἔλεγεν λέγων

Luca 18, 1f:
Raccontò (ἔλεγεν) loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi, raccontando (λέγων): "C'era in una città un giudice..."
Vulgata: Dicebat autem et parabolam ad illos quoniam oportet semper orare et non deficere dicens iudex quidam erat in quadam civitate...

2. εἶπέν λέγων

Luca 12, 16:
Raccontò (εἶπέν) loro una parabola dicendo (λέγων): "La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto"
Vulgata: dixit autem similitudinem ad illos dicens

Luca 20, 1-2:
Un giorno...si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli scribi con gli anziani e si rivolsero a lui dicendo (καὶ εἶπαν λέγοντες πρὸς αὐτόν)
Vulgata: convenerunt principes sacerdotum et scribae cum senioribus et aiunt dicentes ad illum

Matteo 22, 1:
E rispondendo (ἀποκριθεὶς) Gesù disse di nuovo in parabole dicendo (πάλιν εἶπέν ἐν παραβολαῖς αὐτοῖς λέγον): "Il regno dei cieli..."
Vulgata: Et respondens Iesus dixit iterum in parabolis eis dicens

In definitiva, è possibile che la casistica dei Vangeli non sia in rapporto a quella che si osserva in in Erodoto, ma abbia una trafila indipendente, poligenetica (si è ipotizzato al riguardo che si tratti di un semitismo[22]).

Osserviamo ora alcuni passi dalle Storie di Erodoto, le cui caratteristiche testuali permettono di sostenere che la coppia di *verba dicendi* non dà luogo ad un fenomeno di ipercaratterizzazione, ma trova precise ragioni di organizzazione semantica.

3. ἔλεγε φάς

Erodoto1, 122, 2:
Contesto: [i genitori...gli chiesero come fosse sopravvissuto]
ὁ δέ σφι ἔλεγε φάς πρῶ τοῦ μὲν οὔκ εἰδέναι

[22] Blass/Debrunner/Rehkopf 1979: § 420, 1 e 2.

La traduzione italiana di questo passo nella edizione Mondadori delle Storie di Erodoto è: "Ciro lo raccontò a loro, dicendo come prima di allora non avesse saputo". La traduzione inglese dell'edizione Loeb ha: "Then he told them, and said that till now he had known nothing". La resa di ἔλεγε con il significato 'raccontare' sembra molto opportuna, specialmente nel contesto narrativo del passo, ma è chiaro che φάς ha qui il valore di dichiarazione enfatica, di cui si è discusso precedentemente. La porzione di testo in esame potrebbe dunque essere tradotta come:

> 'Egli [= Ciro] (lo) raccontò (ἔλεγε) a loro, affermando (φάς) come prima di allora non avesse saputo...'

4. ἔφη λέγων

> Erodoto 3, 156, 3:
> Contesto: [Zopiro si lamentò, pretendendo [φάς] di aver subito da Dario il trattamento che si era inflitto personalmente e di averlo subito perché gli aveva consigliato di allontanare l'esercito, dal momento che non si vedeva alcun mezzo di conquistare la città]
>
> "Νῦν τε" ἔφη λέγων "ἐγὼ ὑμῖν ὦ Βαβυλώνιοι ἥκω μέγιστον ἀγαθόν..."

La traduzione italiana di Mondadori rende il participio φάς del contesto con 'dicendo', ma sembra preferibile tradurre la forma in questione con 'pretendendo', dal momento che è chiaro che Zopiro sta mentendo. In essa la coppia *ἔφη λέγων* è resa con 'soggiunse' ("E ora", soggiunse, "io, o Babilonesi..."), il che ovviamente comporta una considerazione ipercaratterizzante della coppia di forme dell'imperfetto *ἔφη* [23] e del participio *λέγων*. La traduzione della Loeb ha: "'Now', said he in his speech to them, 'I am come greatly to aid you, men of Babylon'". Come si vede, la doppia presenza di verbi di 'dire' è qui mantenuta attraverso una espansione sintagmatica, ma in maniera tale da rappresentare solo una debole differenza di significato lessicale tra i termini della coppia. In realtà, alla luce dell'analisi di semantica storica dei verbi di 'dire' in greco classico, sembra preferibile una traduzione in cui ognuna delle due forme esprime un valore semantico distinto, che gioca una funzione importante rispetto al contesto, in quanto viene a sottolineare la falsità e l'inganno del discorso di Zopiro:

[23] Sull'analisi di questa forma come imperfetto o aoristo si veda Fournier (1946: 18-19) e relativa bibliografia. La forma sembra avere sfumature durative o istantanee a seconda dei contesti. Negli incisi sembra predominare un valore quasi-puntuale (aoristico).

> "E ora" affermò mendacemente, nella (sua) argomentazione (= argomentando) "io, o Babilonesi, sono venuto per il vostro bene più grande..."

Finito il discorso diretto, il testo continua con una sequenza ricapitolativa *τοιαῦτα ἔλεγε*, che si potrebbe rendere con 'queste cose argomentò'.

Analoghe considerazioni valgono per il passo seguente, in cui ancora una volta la traduzione Mondadori rende la coppia semplicemente con 'disse' e la traduzione Loeb con "said he in his speech":

5. ἔφη λέγων

> Erodoto 5, 36, 3:
> Contesto: [...mentre Ecateo, il logografo, in un primo momento non permetteva che s'intraprendesse una guerra contro il re dei Persiani, elencando tutti i popoli su cui Dario regnava e la sua potenza. Poiché non li persuadeva, in un secondo momento consigliava di fare in modo di diventare padroni del mare].
>
> ἄλλως μέν νυν οὐδαμῶς *ἔφη λέγων* ἐνορᾶν ἐσόμενον τοῦτο

Sembrerebbe preferibile invece una traduzione che mantenga la doppia concettualizzazione dell'asserire e dell' 'argomentare', nel senso di costruire un discorso logico e retoricamente ben organizzato, quindi persuasivo:

> 'E asserì nella sua argomentazione (= argomentando) che non vedeva altro modo in cui ciò sarebbe avvenuto...'

Nel passo del libro sesto qui riportato il valore di 'opinione' della forma aoristica ἔφησε si distingue da quello logico-argomentativo di λέγων. Si noti anche l'interessante presenza nel contesto di φράζω, altro verbo di 'dire' a cui sono associabili i significati 'palesare, manifestare, informare, dichiarare' e quindi anche genericamente 'dire', e τὰ λεγόμενα 'le cose che si raccontano', sintagma in cui è evidente il valore di 'credenza comune':

6. ἔφησε λέγων

> Erodoto 6, 137, 1:
> [I Pelasgi, dopo che furono cacciati dall'Attica giustamente o ingiustamente che fosse; su questo so esporre solo ciò che si racconta (οὐκ ἔχω φράσαι πλὴν τὰ λεγόμενα)],
>
> ὅτι Ἑκαταῖος μὲν ὁ Ἡγησάνδρου *ἔφησε* ἐν τοῖσι *λόγοισι λέγων* ἀδίκως

'che Ecateo, figlio di Egesandro, espresse una opinione nelle sue storie spiegando (che fosse) ingiustamente' (la traduzione Mondadori ha: "che Ecateo, figlio di Egesandro, ne parlò nelle sue storie dicendo "ingiustamente").

Si noti che in questo passo le due forme non sono adiacenti e che, dal punto di vista semantico come da quello sintattico, appartengono a costruzioni diverse.

In definitiva, piuttosto che pensare per queste costruzioni ad un indebolimento dell'elemento ἔφη, o ad una sua pleonasmaticità, bisogna riconoscere che siamo davanti ad una codifica concettuale peculiare, in cui il campo semantico del pensare e dell'esprimere è considerato in numerose sfaccettature diverse, che giocano un ruolo non trascurabile nell'ordito del testo.

L'ipercaratterizzazione dunque è forse nel punto di vista dell'osservatore moderno piuttosto che nelle coppie in esame e nella loro utilizzazione sintagmatica. Il principio del relativismo linguistico come effetto della diversità di visioni del mondo dovrebbe qui essere invocato con forza. Esistono davvero combinazioni di segni ipercaratterizzanti?

Bibliografia

BLASS, FRIEDRICH / ALBERT DEBRUNNER / FRIEDRICH REHKOPF (1979): *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

CHANTRAINE, PIERRE (1968-1980): *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck, 4 voll.

CHARISIUS, FLAVIUS SOSIPATRUS (1997): *Ars Grammatica. Libri V*, edidit Carolus Barwik, Stvtgardiae et Lipsiae, in aedibus B. G. Tevbneri.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum* (1863-): consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editum, Berolini, apud Reinerum.

CRUSE, DAVID A. (1986): *Lexical Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.

DEVOTO, GIACOMO / GIANCARLO OLI (1995): *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.

ERNOUT, ALFRED / ANTOINE MEILLET (1967): *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris, Klincksieck.

FORCELLINI, EGIDIO / GIACOMO FACCIOLATI / Giuseppe FURLANETTO (1864-1920): *Lexicon totius latinitatis*, Patavii, Typis Seminarii, 6 voll.

FOURNIER, HENRI (1946): *Les verbes „dire" en grec ancien: exemple de conjugaison suppletive*, Paris, Klincksieck.

HEUMANN, HERMANN G. / EMIL SECKEL (1958): *Handlexikon zu den Quellen des römischen Rechts*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt.

The Oxford English Dictionary (1989): prepared by John A. Simpson / Edmund S.C. Weiner, Oxford, Clarendon Press, 20 voll.

SCHWYZER, EDUARD (1941): *Sprachliche Hypercharakterisierung*, Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Jahrgang 1941, Philosophisch-historische Klasse, Berlin, Verlag der Akademie der Wissenschaften, pp. 1-27.